

LA LUNGA FRATTURA

Un contributo al dibattito su guerra e riarmo



LA LUNGA FRATTURA

In questi mesi la storia corre veloce, in poco tempo alcuni dei capisaldi su cui si è retto l'ordine mondiale definitivamente consolidatosi dopo il crollo del muro di Berlino stanno vivendo profonde tensioni e ristrutturazioni.

Obiettivo di questo testo è sì quello di fare uno sforzo di chiarezza poiché leggere quanto accade nel mondo intorno è un primo passo per immaginare dove intervenire in maniera efficace, ma anche uno strumento che vuole spingere a praticare un'ipotesi e a calpestare un terreno che, seppur pregno di limiti e ostacoli, si presta ad essere una finestra di possibilità che si apre e che non va lasciata richiudersi senza nemmeno aver fatto un tentativo.

Non sono che sintomi di processi più profondi e radicali che ribollono come magma sotto la crosta terrestre tentando di farsi strada, di trovare sbocchi, sfiati ed infine ridefinire il paesaggio.

Proviamo ad orientarci.

PRIMA PARTE

I movimenti tellurici

I primi segni superficiali di questi processi si sono avvertiti con la crisi del 2007-2008. La terra ha tremato, le forme che aveva assunto per i quarant'anni precedenti il sistema capitalista sono entrate in fibrillazione.

Non si può comprendere ciò che è venuto dopo senza considerare questo fatto nella sua interezza. Quelle scosse che avevano sconvolto i mercati finanziari sono state il segnale del magma che si stava rimettendo in moto.

In questo articolo non possiamo restituire l'intera complessità di quell'evento, ma ci vogliamo soffermare su quattro aspetti che come vedremo sono stati determinanti per gli sviluppi successivi.

Lotta di classe in Cina

La globalizzazione a guida USA si è retta sulla delocalizzazione della produzione industriale in Cina.

Gli Stati Uniti e più in generale le forze capitaliste occidentali hanno ritenuto per lungo tempo che trasformare la Cina ed i suoi vicini asiatici nella "*fabbrica del mondo*" avrebbe portato diversi vantaggi. Ovviamente si sarebbero abbassati enormemente i costi di produzione: i salari cinesi erano molto più convenienti di quelli degli operai occidentali, le norme di sicurezza sul lavoro più morbide, i ritmi più serrati. Allo stesso tempo l'esternalizzazione della produzione industriale avrebbe definitivamente disarticolato la riottosa classe operaia statunitense ed europea che manteneva un certo grado di potere, che fosse nelle forme peculiari dei sindacati statunitensi o in quelle dei movimenti dei lavoratori in Europa. Infine la delocalizzazione avrebbe posto un freno anche alla crescente sensibilità ecologista che stava sorgendo in quegli anni in occidente. Spostare le esternalità negative della produzione industriale altrove avrebbe permesso almeno in parte di evitare il proliferare dei conflitti ambientali.

Enormi porzioni della popolazione cinese hanno vissuto in pochi decenni il processo che in Occidente era durato secoli, la proletarianizzazione di una classe contadina che era stata riferimento e protagonista della rivoluzione maoista.

Questa nuova ed enorme classe operaia ha iniziato a pretendere di poter godere almeno in parte delle ricchezze che il suo lavoro ha generato. Il pochissimi anni i salari sono aumentati esponenzialmente andando ad intaccare il gigantesco surplus che i capitalisti occidentali estraevano dalla "*fabbrica del mondo*".

Non solo: con la crescita dei salari si è andato a formare un florido mercato interno che per un certo tempo ha fornito un nuovo sbocco per le merci occidentali, ma presto è stato occupato da quelle costruite all'interno della Cina o nei suoi addentellati asiatici. Tornando velocemente al presente il caso delle auto elettriche è emblematico. La dinamica dei salari in Cina ha contribuito, assieme ad altri fattori, a "raffreddare" la realizzazione del valore nella produzione industriale. Gli investimenti non consegnavano più i profitti di prima e una parte significativa dei capitalisti preferiva valorizzare le proprie ricchezze sui mercati finanziari.

La crescita dei salari in Cina non è stata però l'unico punto di blocco della valorizzazione.



Punti di blocco della valorizzazione

Quando il capitale non trova sufficiente realizzazione nelle forze produttive si rifugia nei mercati finanziari. Ma questa come vedremo è una contraddizione perché se nell'immediato la valorizzazione finanziaria genera soldi facili, a lungo andare crea quelle famose "bolle" come quella dei mutui subprime che scatenò la crisi del 2008, inevitabilmente gli esiti sono catastrofici.

Ma la valorizzazione capitalista è un processo perpetuo, non può

fermarsi o rallentare: come spiega Marx nel momento stesso in cui essa dovesse mai fermarsi smette di essere capitale, diventa solo *ricchezza*. E' la tendenza a farsi totale del capitale, a mercificare ogni ambito della vita umana e della natura, ad aumentare l'intensità e l'estensione dell'estrazione di profitto. Il capitale deve trovare sempre nuovi modi di valorizzarsi, pena la fine stessa del modo di produzione capitalistico.

Questa tendenza del capitalismo si scontra con diversi limiti.

La riproduzione della natura: molte risorse naturali sono finite, non si possono sfruttare all'infinito. Oppure hanno dei tempi propri per riprodursi che non sono interamente scalabili dentro i processi di produzione capitalisti. Questa evidenza confligge inevitabilmente con la tendenza alla valorizzazione continua. L'estrazione di materie prime diventa sempre più costosa e complicata tecnicamente. Le famigerate "*guerre per il petrolio*" che hanno caratterizzato il primo decennio di questo secolo sono in parte figlie della bulimia di materie prime che caratterizza il capitalismo. Negli stessi anni avviene un altro fatto esemplificativo: il fallimento della Enron Corporation, una delle più grandi multinazionali dell'energia degli Stati Uniti. La Enron crolla perché sposta progressivamente il suo business verso il risk management ed il mercato dei derivati collegato alle commodities. In sostanza verso la finanziarizzazione. Presto viene scoperto che la multinazionale ha centinaia di milioni di dollari di perdite che non vengono calcolate nei bilanci. Per provare a salvarsi dal crollo la Enron aveva inscenato dei blackout in California per far crescere i costi dell'energia. La multinazionale era in rapporti confidenziali con l'amministrazione Bush e si dice che fu a causa delle pressioni della multinazionale che gli USA non firmarono il protocollo di Kyoto. La vicenda di Enron è indicativa di un contesto più generale dove ormai mercati importanti delle materie prime come quelli del petrolio e del gas sono estremamente finanziarizzati.

Non va sottovalutato poi l'impatto dei movimenti ecologisti, specialmente nel Sud globale, che hanno imposto alla controparte limitazioni e freni allo sfruttamento incontrollato dei territori ed al modo (sicurezza ambientale e sul lavoro) in cui avviene lo sfruttamento.

Più in generale l'estrazione di risorse incontra limiti spaziali e temporali. I giacimenti di materie prime, come ad esempio le terre rare, possono essere localizzati in territori specifici, possono soffrire di colli di bottiglia importanti e di difficoltà tecniche di estrazione. Tutto ciò ha a che fare con l'imperialismo e con il secondo limite, quello politico "*intracapitalista*".

Rigidità intracapitalistiche: per lungo tempo anche in parti della sinistra radicale si è pensato che con la globalizzazione avrebbero smesso di esistere i capitalismi "nazionali" a fronte della nascita di un unico complessivo mercato globale senza barriere. Questa interpretazione semplificata dell'evoluzione del capitalismo si basava su due facce della medaglia, l'internazionalizzazione delle catene del valore e gli scambi generali sul mercato finanziario. Ma questa lettura cancellava, più o meno consapevolmente, le gerarchie che strutturavano entrambi questi processi. Dentro l'internazionalizzazione delle catene del valore vi è stata una vera e propria divisione internazionale del lavoro, come abbiamo accennato sopra e le leve finanziarie non sono certamente "*equamente distribuite*" tra gli attori del capitalismo globale. Il comando "*politico*" è sempre stato in mano al paese guida di questa "nuova" globalizzazione, cioè gli USA. Il mercato globale senza barriere poteva esistere solo alle condizioni del capitalismo statunitense, tutti gli altri paesi si dovevano attenere a svolgere il proprio ruolo nella catena del valore globale ed eventualmente godere dei limitati e momentanei benefici di questa architettura.

Ma se per certi paesi, come la Cina, per un certo periodo il ruolo nella catena globale poteva essere un volano di sviluppo, per altri, come ad esempio la Russia, accordarsi senza limitazioni alla globalizzazione a guida USA avrebbe semplicemente voluto dire divenire terreno di predazione per il capitale occidentale. Gli anni '90 in Russia erano stati un monito in questo senso: aprire senza condizioni i confini della Federazione al mercato internazionale avrebbe avuto dei costi enormi non solo per la popolazione, ma soprattutto per la nuova classe capitalista russa che sull'appropriazione delle risorse precedentemente statalizzate in epoca sovietica stava costruendo la propria accumulazione privata. Ma come abbiamo visto la bulimia del capitalismo non concede sconti e la Federazione doveva mettere a disposizione le proprie risorse senza rigidità. Per qualche anno dunque si è assistito ad un balletto di distanze e riavvicinamenti tra gli USA ed il nuovo corso russo impersonato da Putin, a volte corteggiato, altre minacciato. D'altro canto anche la Cina per i processi descritti sopra era debordata dal suo ruolo di fabbrica del mondo, diventando un attore economico globale e competitivo nei confronti del capitale occidentale. A sostenere poi la globalizzazione vi era la strutturazione di un rigido sistema neocoloniale, che solo dal nostro punto di vista occidentale abbiamo dimenticato di considerare, che obbligava alcuni paesi nella divisione internazionale del lavoro a rivestire il ruolo di bacini di risorse e manodopera a basso costo, quando non, come in alcuni paesi africani, vere e proprie discariche delle esternalità dannose. A ben vedere il ciclo del "Socialismo del XXI secolo" che ha caratterizzato una serie di movimentazioni spurie e sfaccettate in America Latina tra gli anni '90 e 2000 e che continua a trascinarsi in parte ancora oggi è stato per lo più un tentativo di riprendere il controllo almeno in parte sulle risorse drenate dal Nord globale. I conflitti intracapitalistici comunque non si muovono solo sulle frontiere, ma anche all'interno dello stesso capitalismo occidentale, dove diversi "modi di valorizzazione" non sempre riescono a conciliare fini ed obiettivi.

La riproduzione della classe operaia: la classe operaia in Occidente non è sparita insieme alle delocalizzazioni in Cina, Messico od est Europa. Anzi, la nostra tesi è che grandi fette del lavoro salariato fuori dalle fabbriche tradizionali sono andate incontro a processi di *operaizzazione*. Non stiamo parlando solo delle funzioni lasche del terziario, come ad esempio i call center, che già da tempo hanno vissuto a loro volta una fase di esternalizzazione, ma in generale di mansioni e ruoli più complessi da rendere "*scalabili*" dentro la classica forma industriale. Su questi processi ci torneremo più avanti, per il momento basta dire che alla globalizzazione dei mercati non è corrisposta, se non per un brevissimo lasso di tempo, la creazione di una società di "classe media" che ha goduto del proprio benessere a discapito del Sud del mondo proletario. La realtà si è mostrata decisamente più complessa. Per quanto riguarda invece i settori tradizionali una parte delle imprese capitalistiche hanno preferito mantenere la fase di assemblaggio della componentistica prodotta altrove in Europa e negli USA, al contempo proprio per il dilatarsi delle catene del valore ha assunto una centralità senza precedenti la fase della circolazione delle merci, fossero esse i semi-lavorati o il prodotto finito; quella che viene chiamata la rivoluzione della logistica. A latere rispetto a questi ambiti si sono sviluppate una miriade di modi del lavoro povero con vere e proprie sacche interne agli stati occidentali dove vigono le più aberranti forme di sfruttamento. In quasi ogni paese occidentale si è assistito allo stesso tempo ad una diminuzione (o stagnazione) del salario reale ed ad una sostanziale diminuzione del salario indiretto (servizi, welfare, formazione). La controrivoluzione neoliberista ha cercato in ogni modo di radere a zero le conquiste operaie del dopoguerra e di valorizzare ambiti della riproduzione che grazie alle lotte erano almeno in parte usciti dalla morsa del mercato. Questo ha generato una vera e propria crisi della riproduzione sociale che spesso si è accompagnata ad un invecchiamento complessivo della società.

Negli USA in particolare il paradigma del welfare è stato sostituito completamente da quello dell'indebitamento facile. E' venuta a formarsi una classe operaia sempre più anziana, debilitata (senza la possibilità di pagarsi le cure), precaria e priva di prospettive ascendenti. In alcuni paesi come il nostro si è assistito a due tendenze solo apparentemente in contrasto, da un lato la fuga di forza lavoro particolarmente qualificata, dall'altro ad una prolungata scarsità di forza lavoro a cui si è provato a porre rimedio attraverso lo sfruttamento dei flussi migratori prima dall'est e poi dall'Africa. E' difficile contabilizzare l'effetto della crisi della riproduzione sociale sulla valorizzazione del capitale, ma se si considera che una delle cause prossime della crisi del 2008 è l'insolvenza di massa rispetto ai mutui che i proletari americani hanno contratto per comprarsi una casa è evidente che questa ha avuto un ruolo tutt'altro che indifferente.



Finanziarizzazione e debito

Lo abbiamo già accennato, quando il capitale non è in grado di realizzarsi con l'intensità necessaria nella produzione reale cerca altre vie per moltiplicarsi.

La strada privilegiata è quella dei mercati finanziari in cui dagli anni '80 in poi si è assistito ad una moltiplicazione di strumenti per, apparentemente, fare soldi coi soldi. Ma la finanziarizzazione non è solo uno strumento della valorizzazione, è anche uno strumento di comando. Fondi speculativi, banche d'investimento, trust di padroni attraverso i mercati finanziari, attraverso partecipazioni ben piazzate possono orientare l'economia, persino determinare il destino di un dato paese.

In questo ambito dalla fine degli anni '90 fino ad oggi abbiamo assistito ad un lungo e continuativo formarsi di bolle sui mercati finanziari: la bolla dell'IT di inizio 2000, quella già citata dei mutui subprime, quella della green economy, mai veramente decollata, quella delle industrie high tech e adesso, come ci spiega Maurizio Lazzarato in un suo recente articolo, quella del riarmo. Progressivamente il numero di attori in grado di esercitare una leva sul mercato finanziario si è ristretto, fondi speculativi sempre più pesanti sui mercati finanziari hanno fatto e stanno facendo shopping in giro per il mondo, raschiando partecipazioni su partecipazioni che di fatto non permettono solo di conservare e moltiplicare valore, ma diventano strumenti di comando e controllo sulla filiera finanziaria, ma anche sulla produzione reale.

Esiste una relazione tra la concentrazione del capitale e le difficoltà di realizzazione. Infatti meno il capitale investito è produttivo di valore e meno i soggetti economici di piccole e medie dimensioni sono competitivi sul mercato, meno riescono a nuotare nella piscina degli squali. Allo stesso tempo una minore intensità di valorizzazione del capitale significa che solo chi possiede una grande concentrazione di ricchezza può permettersi degli investimenti redditizi. Non bisogna farsi illusioni sulla favoletta delle start up che partendo da un garage conquistano il mercato globale: queste aziende nascono all'interno di incubatori che fin dall'inizio vedono una grande intensità d'investimento di capitale privato (o più raramente pubblico) dei soliti grandi soggetti economici.

Ma, tornando a quanto detto prima, questi capitali investiti quasi sempre non si realizzano nella produzione reale di merci, ma si valorizzano nelle fulminee ascese finanziarie delle aziende, che presto o tardi andranno incontro ad altrettanto violenti crolli, il recente andamento di Tesla ne è un esempio.

Se consideriamo anche gli stati nella loro natura finanziarizzata riusciamo a cogliere un altro aspetto significativo della lunga frattura. La globalizzazione a guida USA si è fondata su una peculiare forma di scambio che ne è stata garante dell'egemonia, ma oggi rappresenta un problema non secondario. Il modello era questo: chiunque avesse acquistato debito estero statunitense avrebbe ricevuto in cambio un flusso di valuta pregiata, il dollaro, che è presto diventata la moneta di scambio del commercio globale. Tra i principali acquirenti del debito estero americano c'era naturalmente la Cina. Attraverso questo meccanismo, paradossalmente, gli Stati Uniti riuscivano ad esercitare il proprio controllo sul mercato globale attraverso il debito (per quanto peculiare questo non è un meccanismo nuovo, anche l'impero britannico verso la fine della sua egemonia sul mercato globale viveva un dilemma del genere). Con il debito contratto gli USA hanno tenuto in piedi la propria proiezione imperiale, la potenza militare, la sicurezza interna e la possibilità di intervenire in caso di interventi catastrofici per il mercato finanziario come la crisi del 2008. D'altro canto però questo enorme quantitativo di debito contratto non ha in alcun modo giovato alla vita dell'americano medio che ha visto ridursi ogni tipo di accesso al welfare, ma dei servizi, delle infrastrutture, persino della prontezza di risposta alle catastrofi climatiche come ad esempio gli incendi. Dal 2008 in poi la Cina ha progressivamente smesso di acquistare il debito pubblico statunitense. L'effetto contagio in occasione del crollo dei mercati finanziari che aveva provocato la dipendenza della Cina dall'economia statunitense ha fatto da monito. Come vedremo più avanti questo è oggi uno dei grandi temi sul tavolo dell'amministrazione Trump.

Esternalizzazione della crisi

Ogni crisi rappresenta un'opportunità. Alla crisi del 2008 è seguita a ruota la crisi dei debiti sovrani nei paesi più esposti dell'Unione Europea come Grecia, Spagna, Irlanda, Portogallo ed Italia. Quest'ultima non è stata semplicemente un contagio, ma è stata una vera e propria occasione per la finanza a stelle e strisce di lanciare un attacco speculativo al continente. Attacco che è stato contenuto al costo di anni ed anni di austerità e tagli alla spesa sociale.

Questo evento ha rappresentato un monito che solo in pochi hanno voluto ascoltare, evidenziando almeno tre aspetti. In primo luogo quando si tratta di drenare valore non esistono "paesi amici" nella dinamica capitalista. Gli alleati non sono veramente alleati, ma soggetti con cui si instaura un paradigma di dipendenza e subordinazione. La natura espansiva del capitalismo prevede che in tempi di crisi, lì dove ci sono poli economici competitivi e subordinati questi vivano un drenaggio delle risorse verso il centro.

In secondo luogo, e di conseguenza, l'attacco speculativo verso i paesi europei ha certificato che il capitalismo occidentale non era uno spazio omogeneo, o almeno non è considerato tale dagli Stati Uniti. Guardandola a posteriori la Brexit non è stata solo un afflato di nazionalismo, ma una volontà della Gran Bretagna di svincolarsi dall'abbraccio europeo per avvicinarsi ancora di più al cugino d'oltremare.

Infine la crisi del debito sovrano era un'avvisaglia, più che evidente, che l'Europa, come spazio economico-politico, non era semplicemente un alleato-concorrente, ma una vittima sacrificale. In diverse versioni tanto i democratici, quanto i repubblicani hanno portato prima la guerra economica e poi la guerra guerreggiata all'Europa, e non in Europa come siamo abituati a pensare.

Come spiega Raffaele Sciortino:

"[...] la distruzione è la conditio sine qua non di una ripresa dell'accumulazione globale. Solo che nel frattempo questo avviene con crisi, guerre, e dove ogni attore a partire dagli Stati Uniti vorrebbe e cercherà di scaricare i costi di questa svalorizzazione sugli altri."

Eruzioni

Ucraina: guerra dell'Europa, guerra all'Europa?

Prendiamo la guerra in Ucraina, provando a comprenderne la portata ed i significati all'interno dei meccanismi che abbiamo tratteggiato fino ad adesso.

La retorica europea ed americana degli ultimi anni ci ha abituato ad una spiegazione della guerra in Ucraina tutta incentrata sugli attributi politici del personaggio Putin e del regime che incarna. I media nostrani si sprecano nel dipingere il presidente russo come uno Zar paranoico che odia l'Europa e gli Stati Uniti a causa della sua naturale ostilità nei confronti della democrazia e della sua sete di sangue atavica (ed in qualche modo "essenzialmente" russa) connaturata al suo carattere di despota assoluto. Al contrario, a noi sembra più interessante - e, crediamo, sicuramente più utile, per chi prova a navigare e comprendere il complesso terreno della guerra che viene - mettere in relazione una guerra che torna ad avere l'Europa come epicentro dopo diversi decenni con i sommovimenti tellurici del sistema globale.

Se ci affidiamo ad una genealogia storica degli eventi che hanno condotto allo scoppio del conflitto "guerreggiato su larga scala" a partire dal 2022, bisogna tornare al golpe di EuroMaidan del 2014: un evento ascrivibile, seppur semplificando, all'interno della dinamica che abbiamo tratteggiato precedentemente di un aumento della pressione

nei confronti della Russia da parte degli Stati Uniti e dell'Europa, che ha visto il sabotaggio del regime politico-economico ucraino strettamente legato agli interessi russi e lo sviluppo dell'Ucraina come testa di ponte proiettiva del mantenimento della potenza politico-militare statunitense in Europa.

Un aumento della pressione destinato, da un lato, ad aumentare il rapporto di forza militare nei confronti di una Russia considerata largamente «inaffidabile» dal punto di vista statunitense. Rapporto di forza militare che, come ben sappiamo, costituisce il secondo elemento, insieme alla tirannia del debito che abbiamo descritto nei precedenti paragrafi, dell'ossatura fondamentale dell'espressione del dominio egemonico statunitense, nei termini in cui si basa sul mantenimento di una forza armata capace di difendere e garantire la posizione degli Stati Uniti all'apice delle catene di valore a livello globale tramite una dottrina strategica sviluppata negli ultimi trent'anni fondata sui due capisaldi della «deterrenza» e della «pronta risposta» e su una (ormai evidentemente scricchiolante) superiorità in termini di tecnologia militare.

Dall'altro, l'aumento della pressione in Ucraina era funzionale a garantire agli Stati Uniti e all'Europa il mantenimento della propria posizione egemonica nelle catene del valore legate all'esportazione di combustibili grezzi, catene che hanno le loro fonti nell'estrazione in Russia di materie prime fossili. Si tratta di materie prime fondamentali per il sostentamento energetico e per il mantenimento e lo sviluppo di pezzi di capitale industriale europeo ed americano; allo stesso tempo, si tratta di risorse *finite* (e quindi non valorizzabili all'infinito) e in quanto tali da sottrarre a paesi altrettanto interessati, come la Cina. Un fondamentale pezzo della partita si gioca, inoltre, sul controllo dell'infrastruttura di trasporto e degli impianti di raffinazione, ed infatti proprio questo controllo aveva costituito fino al 2022 l'elemento centrale di una dura contrattazione tra espressioni del capitale russo e europeo, principalmente tedesco.

Proprio su questa partita, e non a caso, è avvenuto il primo tentativo di scaricare la pressione della crisi in Ucraina sull'Europa da parte degli Stati Uniti. In questo senso è andato, infatti, il sabotaggio delle relazioni tra Europa e Russia e la distruzione fisica dell'infrastruttura del Nord Stream. Scelte, queste ultime, intenzionate a riaffermare la subordinazione dell'Europa agli Stati Uniti e a costringere le economie dell'"alleato" europeo a sobbarcarsi il peso maggiore della guerra. Già dopo 6 mesi di conflitto, infatti, è risultato evidente che l'esercito ucraino, seppur pesantemente armato da Stati Uniti ed Europa e costituito almeno in parte da elementi fortemente ideologizzati a destra, non sarebbe stato in grado di riportare la "vittoria totale" al cui raggiungimento, in quello che si potrebbe definire un eccesso di ottimismo ma che più ragionevolmente è stato un clamoroso errore di calcolo, gli Stati Uniti e l'Europa avevano vincolato il massiccio invio di armi e sostegni economici.

L'America sconta da anni una riluttanza sociale generalizzata nei confronti di operazioni militari che vedono le proprie forze impegnate "boots on the ground", dopo mezzo secolo di interventismo muscolare in giro per il mondo che ha avuto esiti spesso se non disastrosi quantomeno piuttosto costosi, sia in termini di vite umane che di ricadute sulla concretezza delle condizioni materiali del proletariato americano, con sostanziali tagli al salario indiretto per pagare i costi di complesse e lunghissime operazioni militari che si fondavano anche sulla strutturazione artificiale di forme del comando locale (quelle che in altri tempi si potevano definire "regimi fantoccio"). Nel provare a uscire da queste secche, il progetto imperialista statunitense ha sviluppato negli ultimi anni forme di subappalto della propria potenza militare, che puntano a delegare il ruolo di prima linea del conflitto a potenze «sub-imperiali» che operano in gran parte nei propri interessi e che, tuttavia, se le cose si mettono male, sono incoraggiate a sobbarcarsi da sole la maggior parte dei costi politici ed economici delle loro difficoltà militari.

E infatti, in Ucraina abbiamo visto chiaramente l'atteggiamento degli Stati Uniti con la retorica di prosecuzione della guerra e di insistenza sulla vittoria Ucraina - e i conseguenti danni, sia a livello di prezzo dell'energia che più in generale, con tutto quello che sta rischiando l'Europa - scaricati appunto sull'alleato. L'Europa è stata sin da subito, chiaramente, la più colpita da questa crisi ucraina e, tecnicamente, è già in recessione. La durissima crisi del settore primario tedesco, in massima parte strutturato intorno all'industria dell'Automotive, ne è un sintomo evidente, con i licenziamenti della Volkswagen che hanno provocato un cataclisma sociale in Germania e lo spettro di una generale insicurezza economica a farla da padrone nella campagna elettorale delle ultime elezioni tedesche, il cui risultato ha indicato chiaramente le preoccupazioni di una larga parte dell'elettorato nei confronti di una politica di cieca prosecuzione della guerra in Ucraina.

L'intervento di Mario Draghi di fronte al Parlamento europeo a febbraio ha sintetizzato l'unica forma di uscita da questa morsa a cui poteva giungere il capitale europeo: per l'ex presidente della Banca centrale europea è infatti necessario creare un debito europeo per finanziare la spesa destinata al riarmo, all'innovazione tecnologica e all'Intelligenza artificiale. Tale debito dovrebbe essere sottoscritto dal risparmio degli europei e non dalla Bce, che non dovrebbe né sostenere né il debito comune né i debiti dei singoli Stati. A integrazione di questo progetto, è seguita a stretto giro la sua formulazione pratica, con la presentazione del piano "ReArm EU" da parte di Ursula Von Der Leyen, e la campagna di giustificazione politica ed ideologica necessaria a costruire il terreno politico su cui articolare la nuova posizione europea, campagna a cui hanno partecipato con zelo i maggiori organi di informazione liberali e anche qualche guerrafondaio nostrano sceso in piazza il 15 marzo.

Questa crisi si struttura e si sviluppa dunque su molteplici piani - militare, economico, geopolitico - e coinvolge l'intero scenario globale, tanto materiale quanto immateriale.

In gioco ci sono questioni cruciali come il ruolo dominante del dollaro e quello che si può anche definire, in maniera un po' teatrale, "il declino dell'Occidente". Più che altro, quello che ci sembra configurarsi è la fine delle possibilità, da parte dell'America, di poter finanziare da un lato, e giustificare «domesticamente» dall'altro, la sua ormai tradizionale politica di aggressivo intervento militare come garanzia del mantenimento della propria posizione egemonica. Naturale conseguenza di questa fine, la "delega" - non propriamente consensuale - di questo ruolo a spazi economico-politici che, da alleati e concorrenti, sono adesso costretti a sacrificarsi senza garanzie.



Palestina: la crisi del comando e la resistenza

Ciò che per lungo tempo è stato rappresentato come "normalità" - la continuità produttiva, la governabilità garantita, la distanza protettiva dai teatri del disastro - si rivela oggi per quello che è sempre stato: un'eccezione costruita sulla stabilizzazione violenta di tutto ciò che si trovava al di fuori.

Oggi la crisi si manifesta anche nel cuore delle metropoli globali, sotto forma di instabilità politica, polarizzazione sociale, impoverimento di massa e smottamento delle forme stesse della soggettivazione. Non è dunque sorprendente che una parte crescente della popolazione si ritrovi preda di un sentimento diffuso di spaesamento e impotenza: non più semplicemente per l'incertezza del futuro, ma per l'assenza stessa di un linguaggio condiviso per pensarlo. Quando non si trasforma in un'adesione difensiva allo status quo, questo spaesamento si esprime nella nostalgia per un passato idealizzato o nella ricerca di ancore identitarie rassicuranti, mentre la realtà si frammenta sotto i colpi della ristrutturazione globale.

Ma è proprio da questa condizione, segnata dalla disarticolazione del comando imperiale e dalla frattura del suo immaginario, che possono emergere nuove possibilità di lettura e di azione. Ci sembra che alcuni segnali inizino a delineare uno spazio possibile per ripensare il conflitto, la solidarietà, la trasformazione. Uno di questi segnali, forse il più evidente e radicale, è ciò che sta accadendo in Palestina.

Lo Stato d'Israele è da lunghi anni la sintesi di molte delle contraddizioni del sistema di dominio in cui viviamo ed è in parte la prefigurazione dei dispositivi politici e tecnici che il capitale potrebbe mettere in opera (o ha già messo in opera) anche da noi. Ma anche lo Stato di Israele soffre la crisi del sistema di dominio in cui viviamo, sistema di cui è l'emanazione in Medio Oriente: una crisi che, pur assumendo forme diverse nei vari segmenti della geografia imperiale, rimanda sempre allo stesso nodo, cioè la crescente difficoltà del capitale globale a mantenere il proprio comando sulla riproduzione sociale su scala planetaria.

Prima del 7 ottobre, il regime israeliano in Palestina operava come una sofisticata macchina di comando in cui apartheid, assedio e sorveglianza formavano un dispositivo integrato di governo coloniale.

Gaza era ridotta ad uno spazio di confinamento assoluto e veniva gestita come laboratorio necropolitico, mentre in Cisgiordania la frammentazione territoriale e il controllo capillare governavano l'accesso della popolazione palestinese alla vita e al suo inserimento all'interno delle catene produttive israeliane secondo una logica di disciplinamento e contenimento. Questo regime non era solo puro esercizio di forza, ma una forma di dominio che si presentava come amministrazione tecnica della normalità e di fronte alla cui inamovibilità e progressione la testimonianza di solidarietà alla Palestina a cui eravamo abituati alle nostre latitudini si dimostrava sempre più incapace di incidere.

Ad altre latitudini, invece, qualcosa si muoveva eccome. A partire dalla resistenza palestinese, che ha dimostrato una capacità di costruzione organizzativa e militare passata clamorosamente sotto il radar delle forze d'intelligence israeliane - dimostrazione concreta di un vecchio assioma di ogni insorgenza anticoloniale, intriso anche di un certo portato simbolico: quello che vede un esercito straccione, eppure altamente determinato, colpire il cuore delle forze occupanti, nonostante la loro schiacciante superiorità tecnologica e militare. Ma anche altri attori della regione - a cominciare da quelle forze nazionali e confessionali, di segno conservatore e teocratico, storicamente impegnate nella costruzione di un rapporto di forza da opporre all'egemonia indiscussa israelo-statunitense in Medio Oriente - hanno saputo intercettare il momento e cogliere l'occasione. Il 7 ottobre è arrivato in un momento in cui gli Stati Uniti apparivano visibilmente impantanati nel teatro ucraino, mentre lo Stato d'Israele era attraversato da profonde convulsioni generate dalla competizione interna tra diverse forme e gerarchie del comando: da un lato Netanyahu che cercava di vincolare l'esercito e lo Shin Bet al progetto apertamente suprematista rappresentato da Ben Gvir e Smotrich, dall'altro un progressismo israeliano ancora legato ai feticci democratici dei kibbutz che tentava di contenerne la «deriva».

A partire dal 7 ottobre 2023, questa crescente difficoltà del capitale globale a mantenere il proprio comando sulla Palestina e sul Medio Oriente si è, dunque, manifestato nella sua forma più nuda e brutale. Ciò che abbiamo visto è una crisi del comando non solo in senso militare, ma soprattutto sul piano della sua funzione ordinatrice: della capacità del capitale di stabilire una narrazione egemonica e di modulare il conflitto sociale entro forme gestibili o neutralizzabili. E quando questa capacità si frattura, il capitale non esita a mostrare il volto più feroce del suo dispositivo disciplinare: le bombe, le recinzioni, i droni, i media asserviti, l'accusa sistematica di antisemitismo come perimetrazione e costruzione del nemico.

Ma è proprio nel cuore di questa crisi del comando che si aprono delle fessure, delle possibilità. In mezzo al terrore sistemico e alla ristrutturazione permanente dei dispositivi di controllo, emergono variabili impreviste. La resistenza del popolo palestinese rappresenta una di queste fessure. Non è, oggi, un progetto politico compiuto, e forse non è vincente. Ma è un inizio. In questo senso, la Palestina – oggi come ieri – non è soltanto una tragedia umanitaria, ma una lente per leggere l'intero campo delle contraddizioni contemporanee: dal collasso ambientale alla guerra per bande tra potenze sub-imperiali, dalla crisi delle forme statali alla decomposizione del legame sociale nei centri metropolitani. Un punto di fuga che mostra, in modo quasi brutale, il nesso tra accumulazione e violenza, tra governance globale e apartheid. E dunque anche il luogo dove, paradossalmente, può prendere forma un nuovo internazionalismo – non ancora pienamente definito, non ancora codificato, ma già in cammino.

Transizione egemonica? Taiwan, Cina e le catene del valore globali

Bisogna, però, fare attenzione a non farsi affascinare e a non prendere per vere prospettive che, per quanto interessanti, si situano ancora molto più nel campo delle *possibilità* che in quello della certezza.

Proprio l'idea che ci troviamo all'interno di una fase di piena ed irreversibile crisi dell'egemonia statunitense ci sembra, se presa in toto, come un'assunzione che rischia di confinare il nostro pensiero alla proiezione su nuovi scenari futuri e non ci permette di misurarci e fare i conti con le necessità del presente. È infatti il naturale corollario di questa idea che andrebbe preso con cautela, cioè che le conseguenze di questa crisi corrispondano ad una ridefinizione degli equilibri economici e militari globali che porterebbero o all'idea di un «mondo multipolare» oppure ad una sostanziale ridefinizione degli equilibri egemonici con il "sorpasso" della Cina sugli Stati Uniti.

L'idea, infatti, che siamo in una sorta di «interregno» tra l'egemonia statunitense e quella cinese è, di per sé, un'immagine ideologica creata dall'operazione del potere imperiale statunitense stesso. L'egemonia statunitense, infatti, non si è mai presentata come un semplice dominio di forza, ma come un progetto ideologico raffinato, costruito attraverso una costante narrazione che ne legittima l'esistenza e ne anticipa - quasi strategicamente - la possibile fine. Fin dalla fine della Seconda guerra mondiale, gli Stati Uniti hanno elaborato una complessa infrastruttura teorica per giustificare il proprio ruolo globale: dal contenimento del comunismo (Kennan), al realismo geopolitico (Morgenthau), fino alla teorizzazione di un ordine mondiale liberale e capitalistico «naturalmente» destinato a trionfare (Fukuyama). Questa narrazione, tuttavia, è sempre stata accompagnata dalla previsione ciclica del proprio tramonto e dalla definizione e costruzione di un attore responsabile di questo declino, un «nuovo sfidante» a livello economico e militare pronto a minacciare l'economia statunitense. Durante la Guerra Fredda, questo ruolo veniva attribuito all'URSS, mentre oggi ricade sulla Cina. In questo senso, l'idea dell'attuale «interregno» tra l'egemonia americana e quella cinese è una forma di proiezione di questa possibilità sul presente, parte integrante del dispositivo ideologico che consente agli Stati Uniti di ridefinire continuamente la propria centralità attraverso la gestione del declino annunciato.

È proprio questa dialettica tra crisi e rigenerazione che alimenta l'egemonia americana, trasformando ogni minaccia in un'occasione per riaffermare il proprio ruolo nel mondo.

Questa retorica è stata storicamente impiegata durante la Guerra Fredda per legittimare enormi spese per armamenti, incluse le armi nucleari, e il finanziamento di *proxy wars* in tutto il mondo. Negli anni '80, la stessa logica è stata rivolta contro il Giappone, con l'imposizione di dazi punitivi e il Plaza Accord, un accordo monetario imposto con la forza che contribuì a far precipitare l'economia giapponese in una stagnazione prolungata. Oggi, quello stesso copione viene riproposto nei confronti della Cina: i fautori dello scontro a Washington mirano a sabotarne i progressi economici, provocare instabilità interna e, nel caso più estremo, trascinare la regione del Pacifico - e in particolare lo Stretto di Taiwan - in un conflitto distruttivo e sanguinoso.

Nuove faglie

È evidente, però, che un cambiamento è in atto. Eppure, questo mutamento resta ancora ambiguo: sembra indicare la fine dell'egemonia statunitense, ma allo stesso tempo ne conferma la persistenza; scarica sull'Europa il peso della «ritirata strategica» di un alleato americano che si scopre improvvisamente essere egoista e autoritario, ma allo stesso tempo vede gli Stati Uniti rispondere in grande stile alla «minaccia cinese» con un cambiamento repentino nella politica economica e con l'aumento generalizzato dei dazi per tornare, così dice Trump, a controllare i flussi di produzione di valore.

Nuove geografie della produzione globale

Per capire queste apparenti contraddizioni, ci sembra utile guardare ai cambiamenti nella geografia della produzione globale, laddove

alcune utili indicazioni fornite sono state fornite da Phil Neel in una intervista pubblicata su InfoAut che invitiamo a leggere ed in altri suoi recenti interventi. Come abbiamo già visto nei paragrafi precedenti, sin dal secondo dopoguerra, sotto la guida statunitense, il sistema produttivo mondiale si è riorganizzato sulle basi di una divisione internazionale del lavoro strutturata attorno a una logica di efficientamento dei costi. In questo senso, è avvenuto lo spostamento graduale dell'industria manifatturiera nell'asse Pacifico, con la Cina come «fabbrica del mondo»: in questo processo, si sono sviluppati nuovi poli industriali in Asia orientale, si sono consolidate infrastrutture energetiche nei paesi del Golfo, si è ristrutturata selettivamente l'Europa, ed è stato costruito il complesso militare-industriale israeliano - tutti elementi funzionali al progetto imperiale americano.

Questo modello ha prodotto una struttura gerarchica dove poche imprese dominanti, situate nei centri del capitalismo avanzato (America, Europa ed in minor misura Israele ed il Giappone), detengono il potere decisionale, mentre quote crescenti di produzione vengono delegate a subappaltatori nei paesi più periferici. Le imprese leader mantengono un potere quasi monopolistico, sfruttando la concorrenza tra fornitori per comprimere i costi lungo tutta la catena del valore. Tuttavia, proprio questo processo di esternalizzazione ha permesso ad alcune aziende subalterne di crescere, acquisire tecnologie, organizzarsi su scala globale e, in certi casi, diventare nuovi attori dominanti all'interno delle catene del valore. Emergono così nuove frazioni di capitale, sia nazionali che settoriali, che competono per una quota maggiore del valore prodotto globalmente. Ma questa competizione è sempre intrecciata a forme di cooperazione forzata e dipendenza asimmetrica che, naturalmente, ricalcano la distribuzione geografica del grande Capitale: le imprese più deboli restano legate ai grandi committenti, che esercitano un controllo diretto sui ritmi, i costi e le innovazioni della produzione.

In questo contesto, la cosiddetta «guerra commerciale» tra Stati Uniti e Cina si rivela in larga parte una finzione mediatica, mentre la vera battaglia si gioca più in basso nella catena del valore - tra imprese cinesi, taiwanesi, sudcoreane, e un tempo tra quelle del sud-est asiatico, molte delle quali sono state schiacciate dalla concorrenza cinese post-crisi asiatica.

Fondamentalmente, si tratta di una lotta competitiva intensa tra diverse frazioni di capitale per appropriarsi di una quota maggiore del valore complessivo. Questo processo genera inevitabilmente sovracapacità nei settori coinvolti, il che alimenta ulteriormente la competizione. Da qui derivano i cambiamenti tecnici, i processi di consolidamento organizzativo e delocalizzazioni industriali, tutte dinamiche che trasformano continuamente la vita produttiva e riproduttiva di decine di milioni di persone. Alla base del sistema produttivo, infatti, migliaia di piccole imprese operano con margini minimi, spesso destinate a fallire. Le poche che sopravvivono lo fanno ristrutturandosi rapidamente: investono in tecnologia, meccanizzano l'assemblaggio, tagliano personale, delocalizzano e puntano a innovazioni organizzative per restare competitive. Alcune riescono a scalare la gerarchia globale fino a diventare conglomerati con un potere monopolistico proprio.

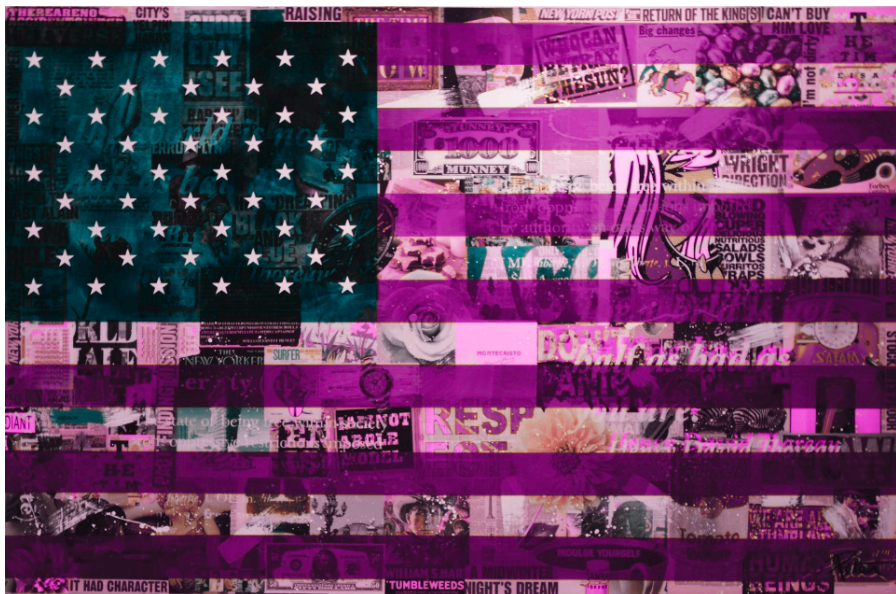
Marx descriveva questo tipo di conflitto inter-capitalista come una lotta tra "fratelli ostili" che si dividono il bottino. È una definizione estremamente efficace, perché coglie sia la realtà del conflitto, sia il fatto che si tratta comunque di una contesa interna alla stessa classe. In ultima analisi, questi capitali condividono un interesse di classe comune: sono loro ad appropriarsi del valore, non coloro che sono costretti a produrlo. Ci auguriamo, chiaramente, che questi segmenti di capitale dovranno un giorno pagare un prezzo estremamente alto di fronte alle spinte di classe che si articolano nelle tensioni interne al rapporto tra la classe operaia della «fabbrica mondo» e la gerarchia del comando nazionale e internazionale: è, questa, una partita fondamentale che si gioca tutta *all'interno* delle «fabbriche globali».

Quello che osserviamo lungo le catene globali del valore è quindi una lotta simultaneamente competitiva e cooperativa, in cui ogni impresa, così come ogni blocco di capitale (settoriale, regionale, nazionale, ecc.), è al tempo stesso dipendente dagli altri e in competizione con essi. Tuttavia, tutti condividono un interesse fraterno di classe, soprattutto quando si tratta di disciplinare la forza lavoro e garantire che le infrastrutture fondamentali del mercato continuino a funzionare senza intoppi.

A livello globale questo processo, lungi dal risolvere i problemi del sistema, li aggrava: aumenta la sovrapproduzione, riduce i tassi di profitto di ogni settore e intensifica la pressione a ridurre i costi, generando una spirale di competizione permanente. Il risultato è un'economia globale strutturalmente in tensione, dove l'emergere di nuovi centri produttivi non smantella l'egemonia americana, ma la riorganizza su nuove basi, attraverso nuove forme di delega, controllo e dipendenza. Nonostante alcuni segmenti di capitale asiatico abbiano acquisito un peso crescente nella catena globale del valore, rimangono infatti strutturalmente subordinati alle grandi imprese transnazionali con sede nei centri imperiali del capitalismo avanzato. Sebbene la crescita dimensionale consenta una maggiore capacità di negoziazione, il rapporto resta quindi fundamentalmente asimmetrico: la forza contrattuale è sempre mediata dal controllo che il capitale centrale statunitense esercita sull'accesso al mercato, alla tecnologia, al credito e alle infrastrutture logistiche. Questa dinamica produce un'apparente contraddizione: la progressiva decentralizzazione del potere produttivo verso nuovi nuclei regionali di capitale - soprattutto in Asia orientale - si accompagna al mantenimento dell'egemonia da parte del capitale monopolistico transnazionale radicato negli Stati Uniti e nei suoi alleati.

È per questo che, forse, prima di parlare di fine dell'egemonia statunitense o di transizione egemonica verso la Cina bisognerebbe provare a porsi il problema nei termini di una riarticolazione del

progetto egemonico: una nuova fase della governance imperialista in cui le funzioni del comando vengono sempre più delegate, ma senza cedere realmente il controllo dell'accumulazione. L'egemonia si esprime come governance transnazionale della produzione, sostenuta da un'infrastruttura finanziaria e militare ancora relativamente saldamente controllata dall'imperialismo statunitense.



Crisi e ristrutturazione del progetto imperialista

Come nei cicli storici precedenti, anche questa configurazione instabile genera frizioni e lascia intravedere la possibilità di futuri slittamenti egemonici. Al di là della retorica del declino e delle fantasie multipolari, non si intravede però (ancora?) all'orizzonte una trasformazione strutturale di questo ordine. Il dollaro resta il pilastro delle transazioni globali, le istituzioni finanziarie statunitensi hanno ampliato la loro sfera d'influenza, e l'apparato militare americano mantiene un certo vantaggio strategico.

Tuttavia, come dimostra la guerra in Ucraina, l'esercito USA non è più la macchina imbattibile capace di imporre «deterrenza» e, nel caso, provvedere ad una sicuramente vittoriosa «pronta risposta».

Basti pensare al fatto che il Corpo dei Marines, la fanteria d'assalto dell'esercito statunitense, ha introdotto il suo primo programma di addestramento e combattimento tramite droni solo pochi giorni fa, con una reazione che appare essere esageratamente lenta e tardiva rispetto alla proliferazione di questa forma di guerra meccanizzata e impersonale e all'utilizzo di droni da combattimento su ormai tutti i fronti di guerra globali, dall'Ucraina a Gaza fino al Kurdistan. In questo senso, una certa (paventata o reale) debolezza militare si esprime, come abbiamo visto con lo sganciamento statunitense dal pantano ucraino, con una forma delegata di dominio, in cui il potere imperiale agisce per interposta persona e tende a ridurre al minimo la sua esposizione diretta in termini economici e di vite umane, mobilitando al suo posto quei soggetti regionali subordinati come Europa ed Israele per gestire crisi e conflitti. Così, l'ordine imperialista globale si riorganizza decentrando le operazioni ma mantenendo il controllo strategico sulle leve fondamentali dell'accumulazione, della moneta e della forza.

La politica dei dazi introdotta sotto la prima amministrazione Trump - in buona parte mantenuta e ristrutturata sotto Biden ed adesso duramente riconfermata dal governo Trump II - deve essere letta non tanto come un ritorno al protezionismo in senso classico, ma come una risposta reattiva e contraddittoria a queste trasformazioni interne alla stessa architettura imperiale globale. In un momento in cui il capitale transnazionale è ormai largamente de-territorializzato e interdipendente, l'imposizione di barriere commerciali rappresenta una forma di disciplinamento interno a questa catena della produzione planetaria che gli Stati Uniti non controllano e comandano più interamente, ma da cui continuano a trarre profitti fondamentali. I dazi non mirano tanto a difendere l'industria statunitense, quanto a rallentare l'avanzamento tecnologico e la scalata di segmenti di capitale asiatico - in particolare cinese - che stanno minacciando la rendita monopolistica delle imprese occidentali nei settori strategici

come semiconduttori, batterie, telecomunicazioni e green tech: basta pensare al ruolo decisivo che hanno ricoperto i segmenti di capitale legati alla Silicon Valley e all'industria dei semiconduttori all'interno della campagna elettorale di Trump e delle operazioni di lobbying che hanno convinto il neo-presidente a imporre con tanta durezza i dazi di marzo, scavalcando in termini di importanza il ruolo che invece avevano avuto le lobby del petrolio nella campagna elettorale trumpiana del 2016.

In questo senso, si tratta di una politica di contenimento economico, ma agita nel contesto frammentato di un mercato mondiale dove il capitale statunitense dipende esso stesso dalle reti che intende ostacolare. La logica dei dazi riflette questa crisi e necessità di ristrutturazione del comando imperiale statunitense sul ciclo globale del valore: invece di rafforzare un modello produttivo interno, finisce spesso per incentivare ulteriori processi di delocalizzazione verso regioni meno visibili del sistema, come il Vietnam, il Messico o l'Europa orientale, generando nuovi poli semi-periferici di accumulazione subordinata.

Allo stesso tempo, i dazi servono a ricomporre il consenso interno all'egemonia statunitense, non attraverso una reale redistribuzione della ricchezza e un aumento dei salari diretti ed indiretti, ma tramite quella tattica consustanziale al progetto imperialista di costruzione simbolica di un "nemico esterno" di cui abbiamo già parlato, e della necessità di una politica di unità nazionale tesa a fermarne l'espansione, espansione che, si dice, avrebbe come conseguenze l'impoverimento massiccio della società statunitense in termini materiali e la fine del «modo di vita americano» in termini culturali.

Così, l'offensiva commerciale trumpiana si inserisce in questa dialettica marxiana tra cooperazione forzata e competizione distruttiva tra capitali.

Le aziende americane continuano a trarre valore dalla cooperazione con fornitori e subappaltatori asiatici, ma al contempo sostengono - o sono costrette a sostenere - una guerra commerciale che ha effetti devastanti sui margini della filiera, soprattutto nei suoi anelli più deboli. Il protezionismo odierno è quindi una ristrutturazione coercitiva attraverso cui il centro imperiale tenta di riaffermare una supremazia che ormai non è più garantita dalla sola fluidità dei mercati. Come già avvenuto in altre epoche di crisi egemonica, la guerra commerciale rappresenta un tentativo di rinegoziare le gerarchie del sistema mondiale, senza però risolvere le contraddizioni strutturali dell'accumulazione globale: finisce anzi spesso per esasperarle, aprendo nuove faglie tra i blocchi di capitale e moltiplicando le tensioni inter-imperiali.

SECONDA PARTE

Cosa bolle in pentola

In questo enorme intreccio di contraddizioni e complessità sembra mancare all'appello, almeno in occidente, una variabile importante: i movimenti sociali e popolari. Si ha questa forte impressione che qualcosa ribolla dentro i settori proletari, ma questo qualcosa non assume (per il momento?) delle forme sociali e politiche esplicite, spesso si disperde in rivoli di confusione, delega e rimozione.

Esiste uno "strano paradosso" all'interno della soggettività che si è prodotta nella "fase neoliberale". Nel tentativo di socializzare ogni cosa al mercato il neoliberismo ha generato una condotta ultraindividualistica in cui l'eventuale rapporto con ogni tipo di comunità viene visto solo come un rapporto opportunistico da cui trarre beneficio.

In particolare in Europa, ma in un certo senso anche negli Stati Uniti questo processo ha rotto l'identificazione con ogni tipo di idea comunitaria, che essa sia la patria, la nazione, una religione, la famiglia, la classe. In poche parole il neoliberismo ha posto l'individuo davanti ad ognuna di queste istituzioni sociali. Adesso il paradosso è che l'occidente si trova sprovvisto di idee-forza per mobilitare le masse verso la guerra. Se la gente non scende in piazza perché non crede nell'azione collettiva, tanto meno è disposta ad andare alla guerra per dei concetti astratti e delegittimati.

Può fare il tifo, può persino essere d'accordo con la guerra, ma purché non debba andare sul fronte in prima persona. Persino sulla linea del fronte in Ucraina osserviamo questo paradosso all'opera: se si guarda al piano della narrazione al netto di un consistente manipolo di nazionalisti di ultradestra fortemente ideologizzati la propaganda non è riuscita a trovare altri appigli per disegnare una "guerra di popolo" contro l'invasore. Recenti sondaggi mostrano una situazione apparentemente schizofrenica: mentre una parte consistente della popolazione rimasta sul territorio ucraino ha più fiducia nell'esercito che nell'establishment politico, questa stessa popolazione è ostile all'arruolamento di massa e pensa che la guerra non dovrebbe riguardarla in prima persona. Queste considerazioni possono apparire sconfortanti: come pensiamo di mobilitare le masse contro la guerra se queste sono chiuse nel loro privato? Ma l'ipotesi che facciamo è proporre un nuovo paradosso: per difendere la propria individualità dalla minaccia della guerra, i proletari, qui in un senso molto largo, saranno costretti a ragionare di nuovo nei termini dell'azione collettiva, ed è dentro questo processo che potrà svilupparsi una contro-soggettività che progressivamente sia in grado di maturare in nuove identità collettive.

L'effervescenza giovanile dei tempi recenti scavalca i confini del nostro Paese e si manifesta in maniera piuttosto inedita, anche in contesti e territori di non scontata attivazione.

Pensiamo alla mobilitazione partita nel cuore dell'impero mossa proprio dalla necessità di esprimere la propria solidarietà alla Palestina. Gli scorsi mesi hanno definito una nuova fase in cui l'idealismo più puro si è scontrato con le contraddizioni del reale spingendo centinaia di migliaia di giovani nel mondo a mobilitarsi. Non soltanto in occidente, o tra chi si riconosce socializzato come tale, anzi, guardando a territori molto meno mediatizzati o raccontati come l'Africa possiamo attestare una nuova generale ripresa dell'attivazione giovanile che, superati i temi del panafricanismo degli anni post indipendenze, ritrova la necessità di incontro e di riaggiornare griglie di lettura marxiste.

Seppur non ve ne sia traccia nel dibattito occidentale sono anni di ebollizione in Africa, di convegni antimperialisti e internazionalisti, di nuove identità che ricompongono istanze materialiste e islam. Vediamo anche come la questione coloniale si imponga e venga scomposta a livello effettivo: seppur con grandi e profonde contraddizioni al loro interno i movimenti anti-francesi verificatisi in Africa sub sahariana degli ultimi tempi indicano una misura colma. Possiamo chiederci se siamo di fronte alla possibilità di un nuovo internazionalismo che, a partire dalle attivazioni territoriali giovanili, travalichi i confini nazionali e che faccia dell'opposizione alla guerra e al colonialismo una bandiera di resistenza? I movimenti per la Palestina hanno sottolineato in maniera precisa che la resistenza dei popoli oppressi è in grado di indicare itinerari di emancipazione anche alle nostre latitudini.

Un'altra linea di possibilità è data dall'unica mobilitazione tendente alla massa della nostra epoca, ossia quella delle donne contro la violenza di genere. All'acuirsi della crisi sociale, e in tempi di guerra il dato certo è il peggioramento delle condizioni di vita oltre all'insensatezza del vivere, corrisponde un aumento esponenziale della violenza degli uomini sulle donne.

Assistiamo dunque al definirsi di un campo preciso in cui collocarsi, in cui leggere possibilità e spazi in cui una soggettività che mette in campo delle rigidità si sta strutturando in una vera e propria lotta per la vita, maturando una coscienza non scontata che va maneggiata con cura per non farla incontrare con i limiti del purismo. La guerra apre all'aggressione sui territori e alla ridefinizione di questi in base al loro grado di utilità nell'estrazione di valore per la messa a profitto. Negli ultimi decenni abbiamo visto come la lotta per la difesa di un territorio contro una grande opera abbia portato alla crescita e allo sviluppo di un movimento tra i più longevi della nostra penisola. Oggi assistiamo alla ristrutturazione dei territori, in particolare al di fuori delle metropoli, nell'ottica di sancirne la disponibilità infinita per garantire la crescita e la produzione di energia, fondamentale per il riarmo e per l'innovazione tecnologica, utile anch'essa al riarmo. Queste faglie hanno aperto un terreno di iniziativa e rigidità soggettiva importante che non scende a patti con le pallide compensazioni ma anzi, riporta una forte anti-istituzionalità nelle situazioni in cui si trova ad agire. Ceto medio impoverito che si trova sacrificato in nome della difesa di una patria alla quale non si sente di dovere niente. Questo sentimento è coincidente con il rifiuto di una guerra, o più guerre, con il rifiuto di privilegiare la produzione e il "progresso" in nome dello sviluppo a scapito della conservazione e della tutela dei territori in cui si abita. La delusione della sinistra considerata lontana anni luce dalle reali esigenze, lo svuotamento tangibile della proposta democratica, la fine della credibilità delle destre populiste che non si discostano nemmeno di facciata dalle indicazioni dei signori della guerra e dai partiti che impongono lacrime e sangue dall'alto dello scranno europeo, completamente disconosciuti e additati come responsabili, sono l'humus sul quale si possono innestare processi di attivazione.

Oggi, a fronte dell'accelerazione data dall'approvazione del Piano di Riarmo europeo, dalla politica estera di Trump, dalla guerra commerciale e dal rinnovato fallimento delle ipotesi conservatrici che

coincidono con l'ormai esplicita e sfrontata scelta di campo delle politiche europeiste e cosiddette progressiste, si riapre uno spazio politico che sta venendo in prima istanza cavalcato da quelle forze politiche che più fanno lo sforzo di avvicinarsi alle istanze popolari, pensiamo alla compagine che rappresentano le forze cosiddette di "sinistra", con sicuramente genuina volontà di praticare una possibilità di massa contro il riarmo e contro la guerra ma che scontano il limite insito di rappresentare un'alternativa politica che non ha la forza di essere credibile per la massa.

Questo non significa che non siano da considerare significative le 100mila persone in piazza con Conte, coscienti dell'unico problema di quella piazza, ossia la chiamata di un partito che ha già tradito, ma vuol dire che occorre avere la capacità di allargare lo spazio e ricomporre su un piano generale tutte queste opzioni. Gli scioperi generali e la mobilitazione per il rinnovo del contratto nazionale dei metalmeccanici e una, seppur parziale e ancora troppo limitata, disponibilità all'iniziativa dei sindacati come la FIOM e altri pezzi dei confederali, indicano un'altra strada che si apre in assenza di risposte ai lavoratori e lavoratrici che conoscono sin da ora quale sarà il loro destino. Nelle parole vuote della riconversione industriale verso il Green Deal e l'elettrico europeo si nasconde nemmeno troppo velatamente il semplice rimandare una crisi profondissima che non vedrà soluzioni intermedie né alcuna mediazione possibile.

Crepacci

Se sul piano sociale assistiamo ai primi promettenti, per quanto ristretti, cenni di mobilitazione, sul piano della politica istituzionale sono in corso di ridefinizione assetti e paradigmi. Si vanno strutturando nuovi campi che ridefiniscono quelli precedenti. In termini generali la fase precedente era rappresentata dai commentatori mainstream come uno scontro tra democrazie ed autoritarismi.

Questa mistificazione ideologica è andata incontro ad una mutazione con il sorgere del trumpismo, oggi è ridefinita in una competizione tra liberali e la cosiddetta internazionale sovranista. Ma anche questa visione soffre di idealismo come possiamo ben vedere in questi giorni.

Sia il quadro liberale che quello sovranista sono molto meno solidi di quanto vengano rappresentati. I sovranisti finché hanno rappresentato una forza d'opposizione a livello globale hanno goduto dei benefici di presentarsi come qualcosa di nuovo e hanno potuto mostrare unità d'intenti su temi di "cultural war" come le migrazioni, la lotta contro il woke, i diritti LGBTQ+, la sicurezza percepita ecc... Ma ora che governano in diversi paesi occidentali collocati differientemente all'interno delle catene del valore capitalistico questa unità non è più così scontata. L'equilibrisimo e l'imbarazzo del governo Meloni rispetto a Trump ne è un'evidenza. Dall'altro lato il campo liberale, sconfitto quasi ovunque, ma ancora in grado di pesare nei processi politici, è in uno stato di confusione. Si possono intravedere almeno tre movimenti diversi: chi si copre a destra scimmiettando i programmi sovranisti nella speranza di evitare il sorpasso, chi vuole continuare il business as usual convinto che presto o tardi le trappole piazzate qui e là riusciranno a scardinare il trumpismo e chi momentaneamente cerca un timido rinnovamento appropriandosi opportunisticamente di battaglie e visioni dei movimenti sociali.

Se ci si attiene all'Europa più prosaicamente il punto di frattura politico del quadro istituzionale borghese oggi ci pare sia tra chi pensa che sia ancora fruttuoso, e che si debba ulteriormente ampliare, il rapporto di dipendenza con gli USA accettando la "cura da cavallo" trumpiana con qualche concessione e chi pensa che sia ora di guardare altrove, ad un ruolo dell'Europa un po' più indipendente sul piano economico e politico con un riavvicinamento alla Cina ed una de-escalation con la Russia. I primi si immaginano una dinamica in cui l'Europa diventa una sorta di "Impero d'Oriente" (immaginiamo che il parallelo con l'antica Roma ecciti i think tank conservatori, ma in realtà

ci offre anche una utile assonanza con la tendenza al declino egemonico imperiale rispetto all'idea di una transizione egemonica tra USA e Cina che è più che altro propaganda) subordinato agli interessi ed al mercato statunitense, ma con una sorta di "delega" nella difesa militare dei "confini". I secondi invece ragionano sulla possibilità che sorga un nuovo ordine multipolare in cui la ridefinizione degli assetti internazionali apre nuove possibilità economiche e politiche. I secondi invece ragionano sulla possibilità che sorga un nuovo ordine multipolare in cui la ridefinizione degli assetti internazionali apre nuove possibilità economiche e politiche.

In mezzo vi è una strada lastricata di illusioni tra chi pensa che in questo contesto possa sorgere un qualche tipo di Europa politica e chi vorrebbe farne un vero e proprio polo imperialista autonomo. Pura propaganda.

Queste fratture hanno delle ricadute concrete anche sul teatrino politico italiano. Le manovre di avvicinamento tra Calenda e Meloni, il riposizionamento di Renzi, la collocazione del M5S, l'ennesima crisi d'identità dentro il PD: la versione all'italiana dei rimescolamenti dovuti al cambio di paradigma.

I posizionamenti di cui sopra sono in parte il riflesso di una borghesia, quella italiana, che si trova stretta tra la nuova politica economica statunitense e la forte integrazione nella catena del valore tedesca. Germania, Stati Uniti e Francia sono i principali paesi per esportazioni con circa un valore di 50 miliardi a testa. E' evidente che in un clima di guerra economica i diversi interessi delle differenti filiere si inaspriscono.

Nessuna di queste visioni porta con sé un qualche tipo di ridefinizione dei rapporti sociali interni allo spazio europeo, ma mentre la prima ci conduce ad essere inevitabilmente un'appendice bellicista degli Stati

Uniti con costi sociali, economici e politici enormi, la seconda può generare proficue e profonde contraddizioni che aprono spazi di possibilità per l'emersione di agende diverse da quella dominante. Non è la nostra tazza di tè, ma può darsi che dovremo dividere un pezzo di strada con chi si immagina uno sbocco multipolare alla crisi. Dovremo farlo senza la puzza sotto il naso, perché in questo brodo di coltura naviga anche un pezzo della "nostra parte" con cui se ci muoviamo bene, se riusciamo ad essere credibili e pragmatici possiamo condividere un orizzonte immaginativo differente.

Un'ennesima frattura nel campo storico neo-conservatore si dà con le élite del Big tech. Questi moderni baroni del comando capitalista si trovano ad appoggiare opportunisticamente alcune posizioni politiche sovraniste, costretti nel collo di bottiglia del dover scegliere fra la globalizzazione e le sue dinamiche e i suoi immaginari, e il doversi appoggiare alle dimensioni statali, in primis lo stato USA, per poter beneficiare del monopolio della forza, impossibilitati, per le dinamiche interne al loro sviluppo come corporation, a poter esprimere un livello di autonomia sul campo militare.

Le accelerazioni e le fratture geopolitiche nello scontro intercapitalista aprono la strada ad una nuova corsa all'oro per il monopolio sull'uso e lo sviluppo dell'intelligenza artificiale. Questo campo apre un orizzonte di riflessione nuovo per le soggettività militanti sulla tecnoscienza e il suo uso controinsurrezionale preventivo, che viene sviluppato dalle compagini statali per disinnescare le possibili fratture che muoverebbero ipoteticamente verso uno scontro di classe e la guerra civile come alternativa alla guerra intercapitalista. Il genocidio in corso a Gaza e la Resistenza Palestinese sono un monito terribile per il futuro delle forme di contrapposizione al sentiero verso la barbarie intrapreso dalla storia del capitalismo odierno.

Un nuovo paradigma del potere si afferma reggendosi sull'uso tecnoscientifico reazionario, capace di piegare e trasformare la guerra al cosiddetto "terrorismo", trasformandola in ancora di salvezza per il mantenimento delle "democrazie occidentali". Cittadelle ultra tecnologiche in cui far vivere le elite capitaliste capaci di militarizzare l'intera società e i rapporti sociali per la produzione di merci e la mercificazione dell'umano, in cui la tecnologia e lo sviluppo dell'intelligenza artificiale diventano l'olio lubrificante della macchina riproduttiva del dominio. Lo sviluppo di un sentiero nuovo, stretto fra un ipotetico neo-luddismo e un altrettanto ipotetico contro uso operaio delle macchine, si presenta sempre più chiaramente come preconditione per un riemergere delle masse iper-proletarie come attori e per la costruzione di una macro classe per sé, capace di esprimere una qualche forma di autonomia effettiva ed intraprendere il sentiero che conduce alla fuoriuscita dal sistema capitalista.

Contro-sapere dei produttori, degli operai della fabbrica sociale, come pratica materialista contro la razionalità strumentale-calcolante industriale (Demichelis 2023), si intreccia alla possibilità e al pensiero creativo di parte per la creazione di ipotetiche, ma necessarie, nuove forme organizzative della classe. Più prosaicamente si potrebbe evidenziare quanto la critica globale al dual-use del sapere universitario, mossa dal movimento in solidarietà alla Resistenza Palestinese, sia intrecciata e consustanziale alla possibilità di pensare un nuovo corso organizzativo dell'iperproletariato. Di nuovo, come nella Comune, dal rifiuto dell'organizzazione del tempo e dei modi della produzione capitalista, sorgono le preconditioni per una proposta di contro-soggettivazione. Il programma di classe-parte trova spazio partendo dal rifiuto profondo dell'uso mercificante della capacità umana, dandosi come unica preconditione per l'affermarsi del contropotere.

Dorsali e depressioni

Risalire la corrente e stare nelle contraddizioni è la regola aurea, le dimensioni tratteggiate prima sono alcune di quelle più estese ed esplicite ma ne mancano sicuramente alcune che ritagliano i loro spazi di possibilità nella quotidiana lotta per la sopravvivenza. A uno sguardo attento non possono mancare però i limiti di fronte ai quali non è opportuno chiudere un occhio facendo finta che non esistano ma nemmeno pensare che siano ostacoli insormontabili. Ci troviamo innanzitutto davanti a spinte che restringono il campo di agibilità, e non parliamo dei dispositivi statali che impongono nuove leggi e nuove misure di sanzionamento e disciplinamento, quanto più della tendenza all'autorappresentazione e alla automarginalizzazione delle dinamiche di movimento.

La residualità di cui ci dobbiamo fare carico a livello generico e generale ha da un lato favorito la strada a movimenti per il "nuovismo", tendenti alla purezza ideologica poco comprensibili per la massa proletaria e dall'altro, stigmatizzato ciò che ancora di buono c'è delle esperienze di autorganizzazione dal basso al di fuori delle sfere istituzionali. Non per buttare via il bambino con l'acqua sporca, ma occorre trovare le giuste rigidità per non rimanere inermi a fronte del dilagare di perdite di tempo. Il tema è quale sia il significato che diamo al conflitto e all'ambizione di incidere nella realtà. Sul piano oggettivo, i tentativi di accanimento da parte della controparte e il solco tracciato per esempio dal decreto sicurezza, impongono una seria riflessione che non lascia più spazio a chi avrebbe cercato una sponda di dialogo o di compromissione con le forze dell'ordine, questa fase ridefinisce e colloca ognuno al proprio posto. Ne possiamo quindi leggere un'opportunità per immaginare nuove possibilità laddove ci siano delle istanze reali che si fanno promotrici di esperienze di lotta, sgombrando il campo dall'autorappresentazione fine a se stessa. La barbarie capitalista si traduce in violenza orizzontale nella parte bassa della classe e questo pone gravi ostacoli alla ricomposizione sociale e di classe, imponendo divisioni e fratture, paura e odio.

Su questo piano soltanto un lavoro di radicamento e internità può portare a risultati concreti senza mai dimenticare quando operare delle forzature e delle messe a verifica, per evitare di sonnecchiare nelle zone di comfort che ci autoproponiamo e risvegliarci assediati da una società nichilista e individualista in cui solo passaggi di rottura forti possono determinare un cambio di passo. La rottura avviene di per sé ma anche con un costante lavoro di fino che va messo in campo nelle militanze quotidiane all'interno dei contesti sociali. L'arma a doppio taglio messa in opera dal capitalismo si può disarticolare costruendo fiducia laddove la sfiducia dilaga, costruendo legami sociali autentici laddove dilaga l'opportunismo e la strumentalità, costruendo contesti di aggregazione genuini laddove dilaga il consumismo e la socialità mediata dalle sostanze. L'ultima dimensione che rappresenta un ostacolo alla ricomposizione e alla possibilità di contrapposizione è la dimensione dell'informazione e della comunicazione.

Da un lato, l'informazione mercificata e servile alle dinamiche di potere apre le porte a nuove forme di informazione che strutturano una vera e propria realtà parallela nella quale è molto più semplice rifugiarsi in quanto elimina di partenza lo sforzo soggettivo che occorrerebbe fare per porsi nell'ottica di trasformazione e non di delega. Questo implica che sia sempre più difficile porsi come punto di riferimento nel magma comunicativo e che si scontino limiti di carattere materiale, di immaginario e di linguaggio; dall'altro lato, i rapporti sociali mediati dai social network e dalle strutture virtuali hanno effetti quasi immediati nella costruzione delle soggettività rendendo sempre più tortuoso il cammino per una possibilità di controsoggettivazione. Le relazioni sociali mediate da questi strumenti vengono completamente falsate da un mondo con nuovi codici, nuovi riferimenti, nuovi paradigmi che assumono un vero e proprio grado di realtà con conseguenze non indifferenti. La propaganda di guerra è un terreno esemplificativo: la normalizzazione sui quotidiani nazionali

dell'emergenza e dell'allarmismo della guerra avviene a colpi di articoli su quanto gli italiani siano affascinati dai bunker antiatomici di ultima generazione, dai reel su instagram che spiegano come sopravvivere 72 ore con il kit dell'Unione Europea, sulla plasticità di un volantino che dà disposizioni su come agire in caso di attacco, di guerra o di cataclisma climatico. Ma ancora peggio è la retorica dell'unico nemico che l'Europa dovrebbe fronteggiare e che in tre anni di guerra in Ucraina ha portato a strutturare una narrazione completamente falsa atta soltanto a garantire l'egemonia statunitense che ora si ritorce contro tutti quelli che hanno pensato di valere ancora qualcosa nel gioco globale. E questo ha portato alla domanda sociale di altri riferimenti e alla ricerca di nuovi canali che, al momento, ci ha trovato completamente impreparati.

L'uso massiccio di reti di informazione sempre più chiuse e disciplinanti è trasversale nella società e ne fortifica e cementa i rapporti di produzione. Pratiche di rifiuto delle forme classiche del mass media sono subito ricondotte in nuovi circuiti di mercificazione e ulteriore chiusura a possibili contro-usi in senso operaio: la macchina informatizzandosi sempre di più diventa magica e incomprensibile, nonostante i meccanismi di incorporazione del lavoro vivo che la determinano siano gli stessi del passato nel profondo.

Informazione del governo e del dominio dei rapporti di produzione, gli accadimenti e i fatti dello scorrere della società umana sono intrecciati in un meccanismo mercificante digitale delle personalità, fondendosi insieme. La spinta delle individualità all'autovalorizzazione viene indirizzata verso forme di rappresentazione mediate dal digitale (nella sua forma più estesa) mercificando, instupidendo, plasmando le soggettività. Per questo praticare oggi questo terreno in maniera antagonista ci sembra sempre più essenziale, perché è capace di incidere nel profondo. Fuori da qualsiasi dimensione velleitaria ci sembra importante incominciare contro-percorsi nuovi su questo piano, partendo anche dalle militanze, dalle nostre contraddizioni e esplorando possibili forme di rifiuto tramutabili, anche in nuovi mezzi.

Si aprono domande essenziali: è possibile un contro uso collettivo se questo non è anche la somma di forme di rifiuto e sottrazioni individuali dalle reti? Quanto del dibattito e della formazione delle soggettività militanti è plasmato e disciplinato dagli stessi meccanismi che costruiscono nella sfera dell'informazione le catene per il resto degli individui? Quali sono le funzioni di questo tipo di infosfera nel segno del controllo sociale? Nell'epoca dei dissing di movimento consumati su instagram, ci sembrano questioni sostanziali.

Rompere gli indugi

In conclusione, a fronte del complesso panorama all'interno del quale navighiamo, proviamo a chiarificare un orizzonte al quale tendere collettivamente. La prospettiva di iniziativa sul tema della guerra deve avere alcune caratteristiche che sono oggi dirimenti: deve porsi il problema di essere di massa offrendo una proposta nella quale tutti si possano riconoscere, deve porsi il problema delle condizioni oggettive in cui si muove e si ristruttura la controparte e, infine, indicare quest'ultima concretamente assumendo contestualmente l'esigenza di un immaginario/di una proposta/di un "sogno" di parte desiderabile. Come veniva descritto sopra, il partito della guerra è oggi una dimensione che assume confini sempre più larghi ma allo stesso tempo ben precisi, in quanto materialmente in questa fase le istituzioni politiche si trovano costrette a posizionarsi a favore o contro il riarmo della società. Il fantoccio di una comunità di intenti e di ideali di un'Unione Europea che sta insieme soltanto per debolezza insita in un progetto vuoto è lampante. Allo stesso tempo i partiti nostrani sono in grado di dire tutto e il contrario di tutto, di schierarsi come bandiere al vento da un lato e poi dall'altro, finendo di perdere anche quel briciolo di credibilità che l'opzione Meloni ha rappresentato per una parentesi brevissima. Lo spazio politico che si apre oggi è dunque un'occasione che non va sprecata.

La proposta deve tratteggiarsi a partire dalla necessità di ricomporre in una dimensione larga tutti e tutte coloro che oggi non accettano una società in guerra, indipendentemente dal livello di analisi geopolitica o dal grado di purezza ideologica, dobbiamo essere in grado di riconoscerci in un contesto comune, ossia quello che vuole interrompere la dinamica di riarmo e militarizzazione della società perché non ci si vuole sacrificare né per Trump né per Von Der Leyen. La guerra oggi ha molte facce: la guerra quotidiana alle donne, la guerra alle soggettività in formazione, la guerra ai territori che vengono votati al sacrificio energetico, la guerra ai lavoratori e lavoratrici, la guerra a chi sta venendo additato come soggetto "deviante". L'uso di categorie tipiche di metà ottocento per costruire il nemico interno - il nero stupratore, il maghrebino rapinatore, il giovane criminale (di strada e dei movimenti) - viene sostanziato dalla moltiplicazione e accelerazione delle norme: il decreto sicurezza, il decreto Caivano, i tentativi di associazione a delinquere ai movimenti sociali e ai sindacati di base, le misure come la sorveglianza speciale, l'avviso orale, il foglio di via, il daspo urbano. Ciò dimostra l'oliatura della cinghia di trasmissione tra retorica della sicurezza e preparazione di un terreno disponibile ad entrare in guerra. Perché, nonostante il raffinato sviluppo della tecnologia di guerra, le guerre vanno fatte con gli eserciti. Eserciti di ricercatori precari pronti a produrre l'arma più intelligente, eserciti di giovani atomizzati pronti a accoltellare il coetaneo per un litigio, eserciti di uomini pronti a uccidere le mogli, le madri, le compagne di classe perché non sufficientemente sottomesse.

Se non si coglie il nesso profondo dell'esigenza del capitale, in crisi, di ristrutturazione della società affinché sia pronta alla guerra e l'occasione che si apre, data dall'adesione a un'ipotesi che non è reazionaria, ma anzi di segno opposto, sempre più trasversale nella società, non saremo in grado di fare una scommessa all'altezza. Al di là degli ideali, occorre rendere immaginario comune il programma implicito della composizione e assistiamo, molto spesso senza la capacità di esserci, a un proliferare di attivazioni dal basso, spurie magari confuse che esprimono rigidità, che possono fare la differenza.

Questo perchè a mobilitarsi contro le molteplici sfumature con cui si articola la guerra nelle dimensioni della vita produttiva e riproduttiva a livello generale ci sono persone che sono disponibili ad aderire a un'opzione autonoma, popolare, radicale nel senso più profondo del termine. La radicalità che va colta e amplificata è la capacità di mettere a critica il sistema capitalistico a partire dai livelli bassi e, al contempo, il bisogno di saldare un ragionamento complessivo che abbia la forza di mettere in discussione i livelli alti. La potenza che rappresenta questa opportunità è ciò che può permettere un salto di qualità che tenda alla mobilitazione di massa.



POLAND

UKRAINE

VOLYN'SKA
OBLAST

Kyiv

SLOVAKIA

CARPATIAN
MOUNTAINS

ZAKARPATSKA
OBLAST

HUNGARY

ROMANIA

BERDAINE

REP. OF MOLDOVA

www.infoaut.org